

pittura, tenuta fin allora nascosta nel segreto dei suoi sogni.

Nascono così quelle ceramiche d'arte, in cui non si sa se, più ammirare l'estro creativo, o la finezza dell'esecuzione, oppure il gusto decorativo.

Sandro Vacchetti è un osservatore attento di ciò che fermenta nel campo dell'arte, ma al suo temperamento ripugnano le cosiddette deformazioni funzionali della scuola moderna d'avanguardia.



Sequoia di S. Vacchetti

« Attingo dal nuovo quel tanto di artisticamente nuovo che mi serve per armonizzare la migliore arte antica con le esigenze d'ambientazione dei miei lavori nel moderno » così si esprime quando gli si chiede la sua opinione sulle nuove correnti dell'arte, e soggiunge: « Per me, un'opera diventa arte vera e propria quando rivela spontaneità di ispirazione, quando l'artista sa cogliere

e fissare un dato momento musicale e riesce trasmettere agli altri la sua stessa sensazione ».

A questo punto, apro una parentesi, forse indiscreta, sul patrimonio creativo di Sandro Vacchetti.

In una mia recente visita alla sua bottega, sorpresi l'amico intorno ad alcune terrecotte mai notate, prima d'allora, nel suo repertorio.

Ad una mia timida domanda curiosa, mi risponde: « Ti presento una mia primizia: "Le Carrucesi" ». E continuando: « Vedi questa terra? Osservalà bene, non la riconosci? » Alla mia perplessità nel rispondere, mi grida trionfante: « Ma non senti, dall'odore, che è terra di Carrù? »

Non avrei mai immaginato che la patria del « Bue Grasso », oltre al « bollito », andasse famosa anche per le terrecotte!

Mi ritraggo dallo svelare gli ingegnosi accorgimenti a cui Sandro dovette ricorrere per addomesticare quella materia ribelle. Basti sapere che ora l'ha domata e resa mansueta.

Fin qui, ho tentato di tratteggiare la figura di un artista che ha donato molto per la gioia degli altri e poco per sé. E, quel « poco » che si è riservato, si chiama: godimento e felicità di poter dipingere.

Sandro Vacchetti, nato in campagna, ama la natura come una seconda madre ed, appena l'avarizia del

suo tempo glielo consente, corre a ristorarsi lo spirito al cospetto delle bellezze naturali.

Predilige la paesistica ed i suoi paesaggi sono resi con una trasparenza quasi aerea. Osservandoli attentamente, vien voglia di chiedersi se quella fonte, quella curva di collina, quei filari di pioppi, almeno una volta, non li abbiamo intravisti in sogno.

Però la realizzazione di questo suo godimento, di questa sua felicità lo conturba, tanto da indurlo a tener gelosamente nascosti i suoi quadri. Non è che rifugge dalla critica, ma il timore umanamente egoistico d'essere bruscamente svegliato dai suoi colloqui col creato, lo trattiene dal dare pubblicità ai suoi dipinti. Non vuol essere disturbato dai contemporanei: giudicheranno i posteri.

« Il tempo è galantuomo » egli dice. « E che vale guastarsi il sangue » « se... Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta? ».

Chiudo questa mia succinta rassegna sui fratelli Vacchetti con alcuni versi, senza pretese, scritti nel dialetto tanto caro al povero Pippo ed alla cui memoria li volli dedicare, quale commosso omaggio di un fraterno amico.



Curiosità istintiva di S. Vacchetti

« PIPPO »

(alla memoria)

*Lò veddò sèmpre, còma fussa anlòra,
davanti al cavalet del so travaj;
f'eucaj sul nas, ma chièl guarda de dsòra,
c'l girò 'n bòca ch'a tirava mai.*

*Se sgatò 'n-t-j ricord, riveddò ancòra
la sua stansiota pièna de sternaj
e chièl, parèj d'un cit quand ch'as demòra,
a entusiasmessè per... 'na testa d'aj!*

*'N còj mòment, l'artista rivelava
tanta naturalessa d'esprèssion
che là « natura morta » a desvijava.*

*Adèss, la sòa taòlossa, 'nt-un cantòn,
aspèta che da li quajdm la gava
perchè v'eul deurma... acant a so padròn.*

GIOVANNI ALESINA